





Front

IL CORPO PARLA

Un'incontro fortuito, una sfilata, ora una mostra: MARIA GRAZIA CHIURI e TOMASO BINGA condividono una certa idea delle battaglie femministe, vecchie e nuove. Così oggi, tra moda e poesia...

— di MARIUCCIA CASADIO

«È un'opera del '76. La partenza è uno di quegli alfabeti da scuole elementari, per la A c'era l'APE, per la B la BANDIERA, per la C un CANE, per la D un DADO, e così via. A quelle immagini ho sostituito quelle del mio corpo che mima le lettere».

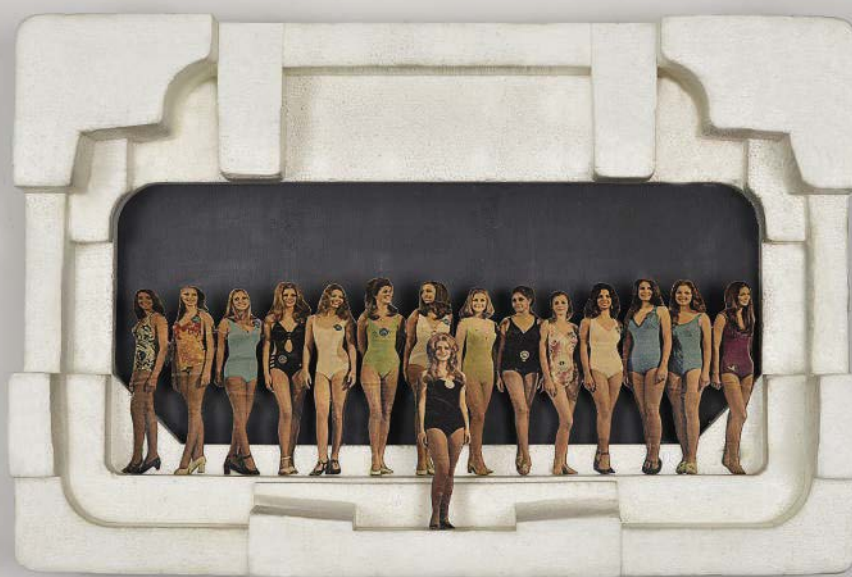
Oltre quarant'anni più tardi, quest'appropriazione dell'Abbecedario di Tomaso Binga, che provocatoriamente declina e indaga al femminile i segni all'origine del linguaggio, ha fatto da sfondo alla sfilata della collezione Dior A/I 2019-20, fortissimamente voluta da Maria Grazia Chiuri. Con uno pseudonimo maschile, che affianca il nome proprio Tomaso – senza una M o, come la donna, “con una costola in meno” – in omaggio al grande Marinetti, a quel Binga – che è come le amiche d'infanzia pronunciavano il suo vero nome – Bianca Pucciarelli di Salerno, nata nel 1931, ha privilegiato l'ambiguità e l'ambivalenza di genere per farsi spazio in un mondo dell'arte dominato dai maschi. Lei che ha scelto inoltre la composizione poetica, l'uso della parola, la comunicazione in versi e per immagini come suoi strumenti di espressione e di liberazione, suona da subito anche un'ottima conversatrice. Euforica per il successo riscosso con la sfilata Dior e per il crescente ritorno di attenzione sul suo lavoro, continua così a introdurmi il suo alfabeto ad personam.

«Anche se il significato non risulta immediatamente percepibile, può comunque esserlo a livello subliminale. Il corpo parla. Con i gesti, con le intonazioni della voce... E in linguistica esiste persino il corpo della parola. E poiché esiste il corpo della parola, perché non dare alla parola un significato di corpo? E concepire una scrittura vivente, che passa dentro di noi, nel nostro modo di esprimerci, nel nostro pensiero? Così ho deciso di utilizzare me

stessa», continua, «il mio corpo nudo, per realizzare un alfabeto, collaborando con l'artista fotografa Verita Monselles, che in quel periodo stava riscuotendo particolare successo e avevo incontrato in occasione di una mostra collettiva a cui partecipavamo entrambe. Era stata organizzata da Romana Loda, una delle primissime galleriste che promuovevano il lavoro di artiste donne in quegli anni, e di Verita mi aveva colpito proprio lo sguardo sul corpo della donna». Un corpo che, negli anni Settanta, emblemizza istanze di genere, indagini e proclamazioni di identità della donna, rivendicazioni di autonomia e di eguaglianza. E diventa soggetto ricorrente di opere al femminile ai tempi non abbastanza considerate e riconosciute, portavoce di un clima culturale assai effervescente, oggi tutto da recuperare e valorizzare. E non a caso protagonista adesso della mostra “Il Soggetto Imprevisto. 1978 Arte e Femminismo in Italia”, a cura di Marco Scotini e Raffaella Perna (a Milano presso FM Centro per l'Arte Contemporanea dal 4 aprile), dopo il successo di “TV 70: Francesco Vezzoli guarda la Rai” alla Fondazione Prada e altre recenti rassegne come “Donne. Corpo e immagine tra simbolo e rivoluzione” (Galleria d'Arte Moderna di Roma, fino al 13 ottobre), a riconferma di un'attenzione in inarrestabile crescita. «Ai tempi c'erano molte altre che lavoravano sul corpo, tra donne ci si incontrava sempre e ovunque, alle mostre, nelle scuole, nei collettivi... e l'autocoscienza si faceva anche sui tram», continua l'artista. «In molti mi seguivano, avevo delle mie fan – “C'è Binga! Andiamola a sentire!” – e alle mie declamazioni poetiche non mancavano nemmeno i contestatori».

Sono al cospetto di una straordinariamente vivace e vitalissima testimone della cultura e dell'arte moderna. Con quegli 88 anni che non dimostra affatto, ha attraversato e vissuto in prima persona alcuni dei capitoli più

Tomaso Binga, *Miss... in posa*, 1971, collage su polistirolo sagomato, collezione privata. L'artista utilizza scocche da imballaggio e ritagli fotografici per creare una forma personale di poesia visiva. In apertura, da sinistra, Maria Grazia Chiuri e Tomaso Binga sullo sfondo della scenografia “Tomaso Binga per Dior”, A/I 2019-20 (Parigi, 26 febbraio 2019, credito Adrien Dirand).

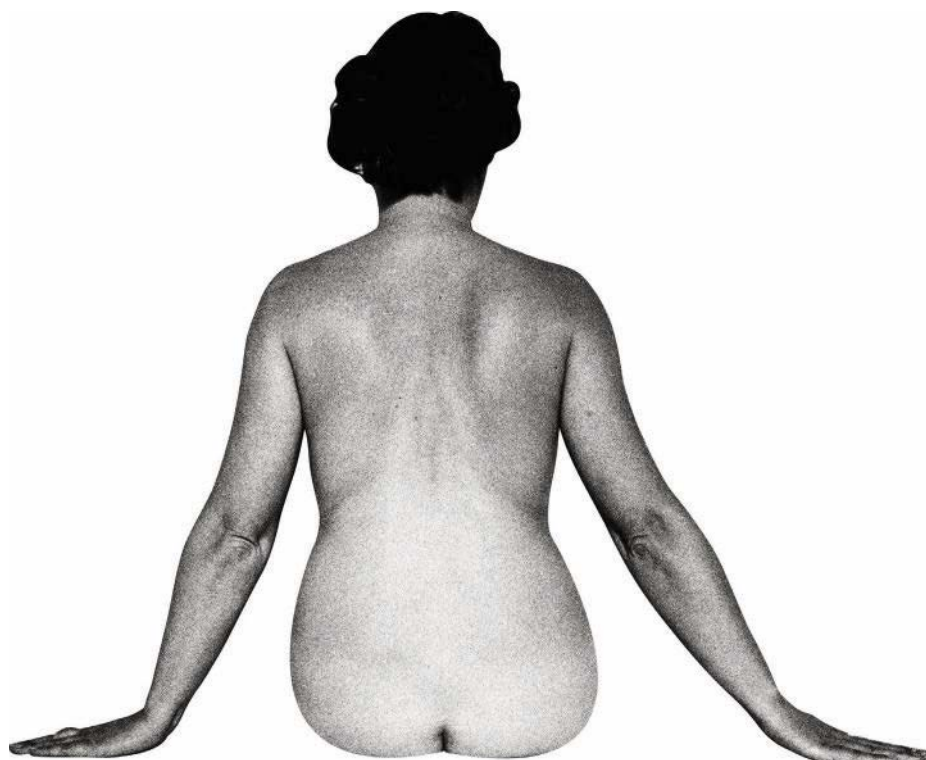


«Allora le ho detto:
io ho
questo
spazio.
Prendilo e
fai sentire
la tua voce».

Maria Grazia Chiuri

A

A



appassionanti, innovativi e rivoluzionari dell'immaginario italiano e internazionale, le idee e le ideologie, le convinzioni teoriche e le correnti estetiche, letterarie e poetiche di decenni cruciali, come quelli, tra Sessanta e Ottanta, dell'arte Pop, minimalista e concettuale, della body art e della performance, di Carmelo Bene del Beat '72 e del Carrozzone, dell'arte analitica o della poesia concreta, dei dialoghi e dei confronti tra Europa e America, e molto altro ancora. Ma sono i Settanta dell'emancipazione delle donne e dei collettivi femministi, del

“Manifesto di Rivolta femminile” di Carla Lonzi, Carla Accardi e Elvira Banotti, dell'impegno e dell'attivismo politico, i più legati alla sua genesi d'artista, quelli che le hanno dato voce, ma non certo la meritata fama. Quando ricorda e si ricorda negli anni delle assemblee e dei reading di suoi testi poetici provocatori, ironici e sferzanti. O quando rievoca la sua vita di coppia a fianco del marito, Filiberto Menna, eminente critico d'arte contemporanea, scomparso nel 1988, con cui amava ricevere in casa gli amici, organizzare grandi feste in costume e molto

Y



Y

R



R

M



M

L



L

Z



Z

B



B



Maria Grazia Chiuri, Mariuccia Casadio e Bianca Pucciarelli Menna/Tomaso Binga durante l'intervista a Parigi, nel quartier generale Dior di Avenue Montaigne. A sinistra e nella pagina precedente: lettere da *Scrittura Vivente*, un'opera realizzata da Binga nel 1976 con la fotografa Verita Monselles. Dilatato di scala, questo alfabeto del corpo è diventato un'installazione per Dior.

anche scherzare, «mi diceva sempre: Archimede che hai inventato stamattina?», non perde mai la sua trascinante allegria e un sense of humour da intrattenitrice scafata, che ti fa subito innamorare. «C'è un po' di ascendenza futurista nelle mie cose, e sempre molta ironia, molto gioco», ammette lei con la consueta luce che le brilla negli occhi azzurri da ragazzina.

«Una poesia era E IO NON TE LA DO», continua. E senza esitazioni ne declama i versi, non senza evocare l'umore del tempo. «E io non te la do/ Non te la do per vinta/ Non te la do pervinca/ Viola dei tuoi pensieri/ Tu mi pensi? Tu la pensi?/ Tu ti penti? Tu mi menti? Tu tu tu tu!/ E io non te la do/ Non te la do per vinta! E dal fondo della sala arrivavano dei cori di "E chi la vuole!!!"». «Un'altra carina era sulla PAR CONDICIO... Tu hai tradito me/ Io ho tradito te/ Par condicio! Par condicio! Tu hai tradito me/ Io ho tradito te/ Par condicio! Par condicio! Io ho tradito te/ Tu hai tradito me/ Equità equità! E qui t'ammazzo!». E si ride, si ride, si ride con Tomaso Binga, al secolo Bianca Pucciarelli Menna!

Maria Grazia Chiuri interviene per sottolineare come, nel bel mezzo del caos che precede la sfilata, «mi ha inaspettatamente annunciato, non senza meravigliarmi una volta di più, che le era venuta un'idea. Declamare una sua poesia prima che uscissero le modelle». Un avvincente acrostico. «Abbiamo/ Bisogno Come Donne E/ Femministe Gestirci/ Hanno Impunemente/ Lordato Mondo / Non Operando/ Positivamente/ Questa Rivolta/ Segna Tutta-via/ Una Vittoria/ Zero», che ha recitato con voce ferma e sicura, con addosso un vestito che si è fatta da sé, recuperando e cucendo insieme una tunica a righe e un paio di pantaloni che non le stavano più. «Non mi sono mai

occupata di moda, per chi, come me, ha vissuto la guerra, il vestire ha sempre rappresentato una pura necessità, un fatto di capi rimessi a nuovo rovesciando tessuti, orli e colletti... Ma non per questo la disdegno, anzi!». Il clima e il milieu della moda l'hanno già catturata, affascinata, accesa di inedite passioni. «Dico che se l'arte è armonia, la moda è poesia. Il lavoro di Bianca mi ha affascinato da subito perché coniuga insieme qualcosa di familiare e qualcosa di nuovo», dice Maria Grazia. «Ma non lo conoscevo e io, sempre un po' secciona, mi sono messa a studiare. Poi scopro che vive a Roma e proprio nella zona dove sono cresciuta, a Ponte Milvio, allora decido di andare a trovarla, che devo assolutamente conoscerla. Di lei mi hanno profondamente colpita l'energia, l'apertura e la disponibilità totale. Tuttavia io nutro una forma di rispetto per quanto mi interessa e mi appassiona, ma non so maneggiare. Allora le ho detto: "Io ho questo spazio. Prendilo e fai sentire la tua voce". In fondo una delle cose positive nel lavorare in un brand come Dior è proprio questa, c'è tanto spazio, per dire e per fare tante cose, uno spazio che puoi condividere anche con altre e con altri, con la certezza che una simile condivisione non può che arricchirti. Sono sempre stata convinta che debba trattarsi di uno spazio collettivo, non personale».

E conclude osservando: «È un bel messaggio quello di Bianca, che nel lontano '76 si è messa a nudo, per confrontarsi con le radici del linguaggio. E lo è oggi, a maggior ragione, in un tempo che al linguaggio non sembra dare più molta importanza. Non è un'artista che, dalla scrittura poetica ai collage con scocche di polistirolo da imballaggio, si crogiola nel già fatto. Nooo! Lei vuole sempre fare cose nuove!». •